

Dall'Indice di febbraio 2019

Due ricordi e una lezione di Gian Giacomo Migone Il documentario di Moretti, mi riferisco a Santiago Italia, ottimamente recensito da Giaime Alonge (cfr. "L'Indice" 2019, n.1) è volutamente scarno. La parte dedicata al governo di Unidad Popular e al golpe è soprattutto una premessa che serve a contestualizzare una successione di interviste ad alcuni esuli cileni che, grazie all'asilo offerto dalla nostra ambasciata, sono transitati in Italia, e a due militari golpisti, ancora in prigione. Fonti rilevanti di storia orale, quelle testimonianze consentono a Moretti, attraverso un gioco di assenze più che presenze, di porre il problema non soltanto politico ma storico (e quindi storiografico) dell'intera vicenda cilena, oltre che a focalizzare distonie rispetto all'Italia di oggi. Il regista lo fa soprattutto in due momenti. Egli riporta per intero il discorso di commiato, prima dell'irruzione dei golpisti nel palazzo presidenziale della Moneda, in cui Salvador Allende rivendica non il proprio martirio, bensì il carattere esemplare della sua esperienza di governo – fondata sull'unità delle sinistre, la trasformazione radicale dell'economia e della società cilena, con la riforma agraria e la nazionalizzazione del rame e di altri centri di potere economico, perlopiù sotto controllo statunitense – nell'assoluto rispetto delle regole costituzionali, democratiche e liberali. Vi aderisce direttamente Moretti, irrompendo con la propria voce per chiedere spiegazione a uno dei due testimoni che si commuovono a tanti anni di distanza (l'altro caso, citato da Alonge, è quello riferito all'opera dell'arcivescovo di Santiago, Raul Silva Enriquez, in difesa delle vittime di Pinochet). In questo caso il testimone spiega, invece, la sua emozione proprio rivendicando la qualità storicamente esemplare dell'esperienza di governo condotta da Allende di cui egli stesso era stato partecipe. Quando la commozione presente in un filmato è genuina, che la offra un attore o un testimone, essa raggiunge lo spettatore. Al punto di farmi rivivere un'assemblea al teatro Brancaccio di Roma, immediatamente successiva al golpe. In quella occasione assistetti a due brillanti lezioni di leninismo impartite da Lucio Magri e da Adriano Sofri ad Allende, a cadavere caldo, che avrebbe avuto il torto di costruire la propria sconfitta confinandosi entro l'alveo delle regole costituzionali. Ricordo il sollievo che procurò a me e a molti altri presenti il successivo intervento con cui Riccardo Lombardi spiegò brevemente come alcune pur tragiche sconfitte contengano la promessa di una futura e diversa storia. Il partito comunista italiano non era rappresentato in quell'assemblea,

anche se, successivamente non si allontanò di molto dalle analisi di Magri e di Sofri, pur traendone conseguenze opposte soprattutto a quelle del Sofri di allora ("Armi al Mir!"). La nota argomentazione di Enrico Berlinguer, non lontana dalla partecipazione riluttante e poco condivisa da Mosca del partito comunista cileno a Unidad Popular, era fondata sulla convinzione che le regole della guerra fredda, oltre che la presenza di cospicue forze reazionarie, sia in Cile che in Italia, non avrebbero consentito se non un compromesso storico come quello formulato nei tre articoli di "Rinascita". In realtà il nodo costituito da una sovranità limitata in parte imposta, in parte introiettata (ridicolmente da quasi tutti, ancora oggi), non consentiva nemmeno quello. Né a Mosca né, tantomeno, a Washington. Chiarisco con un altro ricordo che risale ai mesi precedenti il golpe. A Cape Cod, poco prima, avevo conosciuto il responsabile della Chase Manhattan Bank di Santiago che mi raccontò come la grande maggioranza della popolazione era infervorata dall'opera della presidenza Allende, malgrado disagi di ogni tipo. "Ma lei non è preoccupato per i suoi affari e quelli del suo paese?", gli avevo chiesto, senza scoprire le mie convinzioni. La risposta fu pronta: "Non lo siamo affatto. Se Allende resterà fedele alle regole costituzionali sarà travolto, e noi avremo modo di recuperare i nostri interessi. Se, invece, sacrificasse la democrazia, nell'immediato ci rimetteremmo, ma avremmo raggiunto un obiettivo strategico, valido per tutta l'America Latina: che non esiste una via democratica al socialismo, ma soltanto una dittatura di tipo castrista, isolata e senza futuro, se non sotto la protezione dell'Unione Sovietica". Insomma, aveva ragione Lombardi. Allende, pur sconfitto, è risultato e tuttora risulta ben più influente, e non soltanto in America Latina, della claudicante rivoluzione cubana. Sovvertire l'assetto sociale nel rispetto e nello sviluppo della sua eredità istituzionale. È questo il futuro tracciato da Allende, mai come oggi rilevante.